

Io medio, e loro? Anche!

La mediazione scolastica: Progetto di Istituto 2006/2008 della Scuola dell'infanzia ed elementare di Coldrerio

Come posso intervenire quando gli allievi litigano spesso tra di loro?

Quale aiuto posso dare agli allievi che non si integrano con i compagni?

Come agire con un alunno che non ti rispetta e ti aggredisce?

Come riuscire a comunicare nel modo migliore e più appropriato con i genitori?

I docenti dell'Istituto di scuola dell'infanzia ed elementare di Coldrerio si sono posti più volte queste e altre mille domande su quale fosse il modo migliore di affrontare tutti i tipi di conflitti che si incontrano quotidianamente lavorando con i bambini a scuola.

Dopo aver discusso alcune volte in occasione dei plenum, il corpo docenti ha ritenuto importante che la *mediazione scolastica* diventasse l'argomento del Progetto d'Istituto per l'anno scolastico 2006/2007.

In seguito, data l'importanza e la complessità dell'argomento, si è ritenuto necessario lavorare al progetto anche nel corso dell'anno scolastico 2007/2008.

I docenti, con la collaborazione della signora Valeria Carrara Costa, hanno organizzato un programma particola-

reggiato che tenesse conto delle loro esigenze e dei loro interessi sui temi da trattare e sulle modalità di svolgimento, contattando di volta in volta degli esperti in materia.

Durante gli incontri è emersa da parte dei docenti l'esigenza di avere uno stesso *filo conduttore* nella gestione dei conflitti: l'atteggiamento mediativo da adottare con gli allievi in tutte le classi, dal primo anno della scuola dell'infanzia alla quinta elementare.

Nel corso di un conflitto tra allievi, per esempio, il docente calma dapprima i bambini, poi chiede di esporre i fatti, senza prendere posizione, in seguito chiede loro cosa avrebbero desiderato che il compagno facesse o non facesse, come si siano sentiti, cosa abbiano provato e per concludere fa trovare loro delle soluzioni che soddisfino entrambe le parti e che vengano rispettate. Il ruolo del docente in questo contesto è prettamente mediativo.

Un altro *fil rouge* che unisce tutte le sezioni è dato dal fatto di avere in ogni aula delle sedie speciali sulle quali i bambini in conflitto possono sedersi per risolvere i loro problemi ascoltando, riflettendo, parlando tra di loro e trovando da soli delle soluzioni che rispettino i bisogni delle parti coinvolte. Queste sedie si chiamano "sedie della pace" e possono venire spostate e usate secondo le necessità sia degli

allievi sia dei docenti.

Si sono cercate delle sedie di fortuna e ogni sezione durante le ore di lavoro manuale le ha decorate a suo piacere. Per introdurre l'idea delle sedie si è pensato di inventare due storie differenti per i bambini: una per la scuola dell'infanzia e il primo ciclo di scuola elementare, l'altra per il secondo ciclo. Ogni docente ha letto la storia alla propria classe.

Come conclusione di questo itinerario educativo tutti gli allievi dell'Istituto hanno partecipato alla realizzazione di due libroni illustrati che raccolgono delle storie; i due volumi sono poi stati presentati nella biblioteca scolastica in occasione della Giornata Mondiale del libro il 23 aprile 2008.

Gli incontri e i corsi seguiti

Anno scolastico 2006/2007

Settembre 2006: *La mediazione nella scuola* (Anna Sironi)

Ottobre 2006: *Strumenti, atteggiamenti e percorsi della mediazione* (Maria Silva Ceppi)

Novembre 2006: *Competenze comunicative e relazioni che favoriscono un clima di fiducia reciproca* (Valeria Carrara Costa)

Novembre 2006: visita alla mostra "Conflitti e litigi... e altre rotture" (Valeria Carrara Costa, Enrico Ramani)

Aprile 2007: serata consuntivo (presenti tutti i formatori)

Anno scolastico 2007/2008

Novembre 2007: *La mediazione* (Maria Silva Ceppi)

Dicembre 2007: *La mediazione* (Maria Silva Ceppi)

Gennaio 2008: *La mediazione* (Maria Silva Ceppi)

Febbraio 2008: *Mediazione nei gruppi e situazioni pratiche nella scuola* (Consolata Peyron)

Aprile 2008: incontro consuntivo (Maria Silva Ceppi, Valeria Carrara Costa)

Nel corso dell'ultimo incontro tenutosi il 10 aprile di quest'anno insieme alla signora Valeria Carrara Costa, oltre che a trarre un consuntivo del percorso svolto nel corso di questi due anni, il corpo docenti ha ritenuto importante prendere la decisione di mettere in pratica nello svolgimento del proprio lavoro tutti i suggerimenti





e gli insegnamenti acquisiti fino ad ora sulla mediazione scolastica e la gestione dei conflitti, sospendendo per adesso la partecipazione ad ulteriori corsi.

Questo periodo di "messa in pratica" durerà fino a dicembre 2008 - gennaio 2009, in seguito sarebbe desiderio del corpo insegnanti poter invitare nuovamente la signora Consolata Peyron

per un secondo corso, in cui si potranno porre quesiti e problematiche nuove, più mirate e con cognizione di causa maggiore.

Lo scorso marzo sono pure stati organizzati un incontro informativo per i genitori degli allievi del secondo ciclo della scuola elementare e un incontro per i genitori degli allievi del primo ciclo e della scuola dell'infanzia. Alle

due serate hanno partecipato i docenti interessati e il direttore nonché le animatrici che hanno seguito il percorso durante i due anni: le signore Maria Silva Ceppi e Valeria Carrara Costa.

Inoltre, per invitare le famiglie alla serata informativa sul tema dei conflitti e della mediazione, a scuola gli insegnanti hanno elaborato due inviti particolari ma al contempo specifici sull'argomento che sarebbe stato trattato nel corso delle serate: un invito indirizzato alle famiglie del primo ciclo e della scuola dell'infanzia; l'altro per il secondo ciclo della scuola elementare.

Un'esperienza di mediazione in una classe della Scuola elementare di Barbengo

Watzlawick nel 1969 ha scritto: «non si può non comunicare». Durante l'anno scolastico 2007/2008 mi sono messa nei panni dei bambini. Come comunicano? Cosa comunicano? Chi li ascolta?

La magia di essere adulto nel rapporto con i bambini è quella di avere nella borsa da lavoro gli strumenti indispensabili per capire, per andare oltre... Ed ecco come, in quel piccolo ed organizzato mondo che è la classe, con le sue leggi espresse e quelle implicite, ognuno trova il suo modo per comunicare. Il docente-traduttore può offrire, ai suoi allievi, degli strumenti per capirsi e per permettere ai loro messaggi di essere ben compresi da chi li ascolta. Quando si sente utile, apprezzato e preso sul serio, un bambino può diventare un ascoltatore perfetto, sensibile ed attento. È capace di cogliere lo stato d'animo di chi parla e mostra interesse.

Dopo queste considerazioni è stato semplice e quasi spontaneo introdurre l'ora di ascolto nella classe nella quale ho insegnato; un momento dedicato ad ascoltare l'altro o a parlare con un compagno che ascolta con attenzione. Ed ecco le facce perplesse ed i borbottii in sottofondo... «ma c'è bisogno di creare un'ora per ascoltarci? Non dovremmo farlo sempre?»... Noi grandi siamo sicuri di essere dei

buoni ascoltatori? Ecco la mia risposta, lascio a voi la vostra.

In realtà, la nostra, è stata un'ora di educazione all'ascolto. I bambini hanno potuto scoprire le tecniche base dell'ascolto attivo: non interrompere, non fare domande, non giudicare. Abbiamo imparato ad ascoltare con tutta la nostra attenzione, dedicandoci all'altro e sforzandoci di non porre noi stessi al centro con frasi quali «anche a me è successo che...», «io avrei fatto così» o «secondo me dovresti...». I bambini si sono dimostrati veri artisti della riformulazione. Invece di spostare l'attenzione su loro stessi, hanno imparato ad utilizzare frasi come «quindi per te...», «ho capito che...» o «stai dicendo che...». Ciò aiuta chi parla ad andare più a fondo e a sentirsi capito, ascoltato. Queste tecniche sono uno dei principi base della mediazione. Un mediatore aiuta la persona che ha davanti a passare dalle sue posizioni ai suoi bisogni ed interessi. Rimane sempre neutrale e non forza il discorso con delle domande. Facendo così, il problema si stacca dalla sua forma negativa e si iniziano a creare delle possibilità, delle opzioni. In classe ho scoperto l'utilità di guardare avanti, cercando delle soluzioni oltre ai motivi che hanno spinto al litigio. Invece di chiedere il resoconto dell'accaduto abbiamo iniziato a spostare l'attenzione su quello che è possibile fare per migliorare la situazione. I bambini hanno apprezzato questa forma positiva di gestione del

conflitto. È importante poter dire alla persona con cui ho litigato cosa mi ha dato fastidio, ma lo faccio usando i «messaggi in prima persona», quindi parlando di me. È più facile rimanere calmo di fronte ad un commento come «io ci sono rimasta male», piuttosto che «tu ti sei comportato male». Evito di accusare, esprimo le mie emozioni e creo una base per trovare una soluzione. Se evito di accusare, l'altro sarà molto più disponibile a collaborare per cercare una soluzione, la migliore per entrambi. Ed in questi momenti i bambini sanno fare un ottimo uso di tutta la loro creatività!

Si è costruito un clima di rispetto reciproco: ognuno ha cominciato a prendersi sempre più la responsabilità di gestire i suoi problemi quotidiani affidati a me fino a quel momento. Negli anni scorsi, per rispondere alle osservazioni «lui non gioca con me», o «non vuole essere mio amico» cercavo delle soluzioni a me logiche. Rispondevo per esempio «gioca con qualcun altro, se non vuole essere tuo amico è lui che ci perde!» oppure «non fa niente, troverai altri amici, domani porta la tua bella palla verde, vedrai...». Rimanevo attonita e delusa quando, qualche giorno dopo, lo stesso bambino con le lacrime che sgorgavano disperate, mi diceva «lui non vuole essere mio amico...». La soluzione proposta era ideale e logica per me, non per il bambino. Che fare? Ognuno di noi ha nascosta da qualche parte la soluzione ai suoi problemi, va solo accompagnato nella

ricerca! Parlarne con un coetaneo aiuta a scoprire le proprie risorse! Ecco perché ho proposto ai bambini di parlarne tra di loro, di trovare un ascoltatore tra i compagni oltre che nel docente. Parlare tra pari aiuta a sentirsi meno giudicati e molto a proprio agio. Hanno trovato delle soluzioni straordinarie senza parlarne: vedevo la loro nuova regola applicata e mi rendevo conto del loro lavoro (nell'organizzazione della ricreazione, per decidere come mettersi in fila per due, ...).

Verso la metà dell'anno scolastico, dopo qualche esercizio di allenamento, i bambini hanno trovato più piacevole chiarire tra loro i conflitti legati alle dinamiche relazionali: mi hanno chiesto dei momenti "in privato" per parlarne. Sollevata dalla gestione di alcune delle problematiche quotidiane, mi sono sentita più disponibile al dialogo: ho potuto usare al meglio il tempo a disposizione per discutere di questioni più intime e "grandi" che alcuni bambini mi hanno segnalato. Per chi faceva fatica a iniziare il discorso, perché si sentiva in imbarazzo, abbiamo costruito una scatola. Ognuno poteva mettere un biglietto sapendo che lo avrei letto entro il giorno seguente. Parlando con il singolo decidevamo poi come procedere: alcuni hanno espresso il desiderio di poterne parlare con me, ed altri hanno preferito appartarsi con un compagno. Prima di questo progetto, il consiglio di cooperazione aveva già dato ottimi risultati; a volte però i bambini non coinvolti facevano un po' fatica a stare attenti... la parola era spesso presa da chi ha un carattere più estroverso. Il lavoro dell'ora di ascolto ha sostituito il consiglio di cooperazione che, col tempo, è diventato inutile. I bambini affrontavano la discussione con il diretto interessato o con il gruppetto di persone coinvolte.

Questo lavoro mi ha portata a fare alcune riflessioni: come reagiamo noi adulti davanti alla rabbia, ad una situazione nuova che ci preoccupa o che ci spaventa? Accettiamo le reazioni più diverse ed istintive. Le giustifichiamo con considerazioni come «era triste», «era sconvolto». Così, a noi (quasi) tutto è permesso. Quando un bambino si comporta male, siamo abilissimi nel dimenticare queste capaci-

tà di comprensione. Soffochiamo il bambino con frasi come «non si picchia, non si spinge, smettila di urlare, non rispondere male, sii educato, ...». Comportamenti che a noi fanno un immenso piacere. E il bambino? Il messaggio che potrebbe ricevere è «smetti di comunicare il tuo stato d'animo e i tuoi bisogni, non è il momento adesso». Funziona? Credo di no. Dire ad un bambino di smetterla di sdraiarsi sulla sedia mentre spiego un importantissimo concetto di geometria non attirerà la sua attenzione. Non posso obbligare un bambino a stare attento, al massimo posso convincerlo a guardarmi... c'è una bella differenza! Ricordiamoci di Watzlawick! Anche questo è comunicare. Se il bambino in questione avesse la possibilità di dirmi «mi annoio», innanzitutto non mi sentirei ferita personalmente (il bambino non è annoiato da me, ma dalla mia lezione) ed inoltre potrei cercare di capire perché. La lezione è noiosa? Forse suo fratello maggiore gli ha già anticipato il programma di geometria... posso chiedergli di affiancarsi a me nella spiegazione... Possiamo trasformare l'elemento di disturbo in una risorsa! Sicuro è che ci vuole un po' di elasticità nella programmazione. Inoltre, una frase detta da un bambino ai suoi compagni viene capita più facilmente... perché non approfittarne? Ho spiegato a R. di quarta elementare, più volte e con strategie diverse, come viene fatta l'addizione in colonna. Quando ancora non riusciva a capire (ed io ero disperatamente alla ricerca di un'idea...), R. mi disse: «Posso chiedere ad A. come fa a risolvere l'addizione?». Detto e fatto, con successo! Sono convinta che ognuno è una risorsa prima di tutto per se stesso e poi per gli altri. La nostra realtà in rapido cambiamento, la fretta e la fatica per rincorrere la società con le sue limitanti aspettative ci portano a dimenticare quanto siamo importanti noi per risolvere i nostri problemi.

Il clima più calmo e positivo all'interno dell'aula ha permesso di aiutare ognuno a sentirsi una risorsa per gli altri. Nessuno meglio di un bambino sa capire un bambino, le sue paure, le sue ansie. Chi vive un momento difficile e si sente capito, si sente meno solo. Può anche pensare «non succede

solo a me!». Un bambino che in cinque anni di scuola elementare cresce per diventare un adolescente, deve poter credere in se stesso e nelle proprie capacità per gestire i problemi quotidiani. Se ha la possibilità di dire come si sente, di esprimere le sue emozioni, cresce senza sentirsi in colpa per comportamenti che assume senza nemmeno saperli giustificare. Abbiamo tutti bisogno di essere ascoltati e se lo vogliamo abbiamo gli strumenti per essere degli attenti ascoltatori. Il bambino ha una voglia matta di parlare di sé, non vede l'ora di poter esprimere come si sente. Vuole togliersi il peso e affidarlo a qualcuno che sa sostenerlo con più esperienza. A volte glielo impediamo perché ci sentiamo in dovere di gestire il suo problema oppure di trovare per lui una soluzione. Ho lavorato molto perché i miei allievi trovassero nella maestra e nei compagni un aiuto per esprimere i loro sentimenti; per trovare una soluzione ai loro piccoli e grandi problemi. Ci sono situazioni che posso capire ma non risolvere, alcuni "non sono problemi miei" ma posso comunque ascoltarli e capirli. È importante rendere cosciente un bambino che ha tante risorse. Insieme ai genitori il docente dovrebbe essere la persona che lo aiuta a credere in sé. Alla domanda «ho visto che hai litigato con A., cosa pensi di fare?» di solito anche un bambino di prima elementare sa fornire almeno due possibili soluzioni.

Dare fiducia vuol dire far crescere l'autostima. Un bambino con una buona stima di sé sarà un ragazzo che avrà degli strumenti in più, per muoversi e sentirsi a suo agio nel mondo. Dare degli strumenti per affrontare il mondo significa educare... oggi anche questo fa parte del nostro mestiere!

Aline Esposito, docente di scuola elementare e mediatrice